

Il posto della Chiesa è nel mondo dei poveri

OSCAR ROMERO

Sono passati venticinque anni dal martirio di Oscar Romero, ucciso il 24 marzo 1980 mentre celebrava la messa nella cappella dell'Hospitalito di San Salvador. Come ricordarlo? Come ricordare colui la cui morte, venticinque anni fa, spinse alcuni di noi a fondare un'associazione che porta il suo nome, e questa piccola rivista?

Forse non c'è un modo più bello che affidarsi ancora alle sue parole, lasciando ad esse il compito di scuotere, con inalterata potenza profetica, le nostre coscienze.

Si tratta della seconda parte del discorso tenuto a Lovanio, in occasione del conferimento a Oscar Romero della Laurea honoris causa, 2 febbraio 1980.

(Alberto Conci - Emanuele Curzel)

In questi ultimi anni la nostra arcidiocesi ha cominciato ad avere un indirizzo nella sua pastorale che può essere descritto e compreso come un volgersi al mondo dei poveri e al loro mondo reale e concreto.

Incarnazione nel mondo dei poveri

Come in altri posti dell'America Latina, dopo molti anni, forse secoli, sono risuonate tra di noi le parole dell'Esodo: «Ho udito il grido del mio popolo, ho visto l'oppressione di cui è fatto oggetto». Queste parole della Scrittura ci hanno dato nuovi occhi per vedere quello che sempre è stato in mezzo a noi, ma tante volte nascosto, anche allo sguardo della Chiesa stessa. Abbiamo imparato a vedere qual è il fatto principale del nostro mondo e lo abbiamo giudicato da pastori a Medellín: «Questa miseria, in quanto fatto collettivo, è un'ingiustizia che grida al cielo» (*Documenti di Medellín*, n° 1,1). E a Puebla abbiamo dichiarato che

«consideriamo come il flagello più devastatore e umiliante la situazione di povertà inumana in cui vivono milioni di latinoamericani, espressa, ad esempio, in mortalità infantile, mancanza di alloggi adeguati, problemi igienici, salari da fame, disoccupazione e sottoccupazione, denutrizione, instabilità di lavoro, migrazioni di massa, forzate e non protette, e così via» (*Documenti di Puebla*, n. 29).

Costatare queste realtà e l'interessarcene, non solo non ci ha allontanati dalla nostra fede, ma ci ha rimandati al mondo dei poveri come al nostro vero posto; ci ha spinti, come primo passo fondamentale, a incarnarci nel mondo dei poveri. In esso abbiamo incontrato i volti concreti dei poveri dei quali ci parla Puebla (nn. 31-39). Abbiamo incontrato i contadini senza terra e senza lavoro stabile, senz'acqua, senza luce e senza scuole quando i bambini cominciano a crescere. Abbiamo incontrato gli operai privi di diritti sindacali, licenziati dalle fabbriche quando reclamano e completamente alla mercé dei freddi calcoli dell'economia. Abbiamo trovato gli abitanti dei tuguri, la cui miseria supera ogni immaginazione, con l'insulto permanente dei palazzi vicini.

In questo mondo disumano, sacramento attuale del Servo sofferente di Jahvè, la Chiesa della mia arcidiocesi ha cercato di incarnarsi. Non lo dico con spirito trionfalistico, perché so bene che ci manca molto per progredire in questa incarnazione. Ma lo dico con immensa gioia, perché abbiamo fatto lo sforzo di non passare senza fermarci, di non evitare il ferito steso sulla strada, ma ci siamo avvicinati, come il buon samaritano.

Questo avvicinarsi al mondo dei poveri è quello che chiamiamo, allo stesso tempo, incarnazione e conversione. I cambiamenti necessari all'interno della Chiesa, nella pastorale, nell'educazione, nella vita religiosa e sacerdotale, nei movimenti di laici, che non avevamo potuto realizzare guardando solo all'interno della Chiesa, li stiamo realizzando ora rivolgendoci al mondo dei poveri.

Questo incontro con i poveri ci ha fatto recuperare la verità centrale del Vangelo: la parola di Dio ci spinge alla conversione. La Chiesa ha una buona notizia da annunciare ai poveri. Coloro che per secoli hanno ascoltato cattive notizie e hanno vissuto realtà peggiori, ora stanno ad ascoltare attraverso la Chiesa la parola di Gesù: «Il regno di Dio è vicino»; «Beati voi poveri, perché il regno di Dio è vostro». E partendo di qui c'è anche una buona notizia da annunciare ai ricchi affinché si convertano e condividano con i poveri i beni del Regno. Per chi conosce il nostro continente latinoamericano è chiaro che non c'è ingenuità in queste parole né tanto meno oppio che addormenta. Quello che c'è in queste parole è la coincidenza dell'anelito di

liberazione del nostro continente e l'offerta dell'amore di Dio ai poveri. È la speranza che offre la Chiesa e che coincide con la speranza, a volte addormentata e tante volte manipolata e frustrata, dei poveri del continente.

È una novità per il nostro popolo che oggi i poveri vedano nella Chiesa una fonte di speranza e un appoggio alla sua nobile lotta di liberazione. La speranza che alimenta la Chiesa non è né ingenua né passiva. È piuttosto un invito, che parte dalla parola di Dio, alla responsabilità delle maggioranze povere, alla loro coscientizzazione, alla loro organizzazione, in un Paese dove, con un'intensità più o meno grande, questa organizzazione è proibita legalmente o di fatto. Ed è un appoggio, a volte anche critico, alle loro giuste rivendicazioni. La speranza che predichiamo ai poveri, la predichiamo per restituire loro dignità e per incoraggiarli ad essere essi stessi autori del proprio destino.

In una parola, la Chiesa non solo si è messa dalla parte del povero, ma fa di lui il destinatario privilegiato della sua missione, perché, come dice Puebla, «Dio prende le loro difese e li ama» (n. 1.142).

La Chiesa non solo si è incarnata nel mondo dei poveri e dà loro una speranza, ma si è anche impegnata fermamente nella loro difesa. Le maggioranze povere del nostro Paese sono oppresse e represses quotidianamente dalle strutture economiche e politiche del Paese. Da noi continuano ad essere vere le terribili parole dei profeti d'Israele. Esistono tra noi quelli che vendono il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali; quelli che accumulano violenza e saccheggio nei loro palazzi; quelli che schiacciano i poveri; quelli che lavorano per l'avvento di un regno di violenza, adagiati in letti d'avorio; quelli che accumulano casa su casa e aggiungono campo a campo fino ad occupare tutto il terreno e rimanere solo loro nel Paese.

Questi testi dei profeti Amos e Isaia non sono voci lontane di molti secoli fa, non sono solo testi che leggiamo con rispetto durante la liturgia. Sono realtà quotidiane, la cui crudeltà e intensità viviamo giorno per giorno. Le viviamo quando vengono da noi madri e spose di prigionieri e di scomparsi, quando appaiono cadaveri sfigurati in cimiteri clandestini, quando sono uccisi coloro che lottano per la giustizia e per la pace. Nella nostra arcidiocesi viviamo quotidianamente ciò che è stato pronunciato con forza a Puebla:

«Angustie per la repressione sistematica o selettiva, accompagnata dalla delazione; violazione della vita privata, multe sproporzionate, torture, esili, angustie in tante famiglie per la scomparsa di persone care, di cui non possono avere alcuna notizia, insicurezza totale

per detenzioni senza mandati di cattura, angustie di fronte all'esercizio di una giustizia addomesticata o sottomessa» (n. 42).

In questa situazione di conflitto si produce un antagonismo per cui poche persone controllano il potere economico e politico e la Chiesa, allora, si è messa a fianco dei poveri e ne ha assunto la difesa. Non potrebbe essere altrimenti, dato che ricorda quel Gesù che aveva compassione delle folle. Per difendere il povero la Chiesa è entrata in grave conflitto con i potenti delle oligarchie economiche e con i poteri politici e militari dello stato.

Questa difesa dei poveri in un mondo seriamente conflittuale ha causato qualcosa di nuovo nella storia recente della nostra Chiesa: la persecuzione. Penso voi conosciate i dati più importanti. In meno di tre anni più di 150 sacerdoti sono stati attaccati, minacciati e calunniati. Sei sono già martiri, assassinati; molti sono stati torturati e altri espulsi dal Paese. Anche le religiose sono state perseguitate. La radio dell'arcivescovado, istituzioni educative cattoliche e di ispirazione cristiana sono state costantemente attaccate, minacciate e "avvertite" con bombe. Vari conventi parrocchiali sono stati perquisiti.

Se ciò è avvenuto con i rappresentanti più visibili della Chiesa, capirete quello che è successo al semplice popolo cristiano, ai contadini, ai loro catechisti e agli "incaricati della parola", alle comunità ecclesiali di base. I minacciati, gli arrestati, i torturati e gli assassinati sono centinaia, migliaia. Come sempre, anche nella persecuzione, è stato il povero popolo cristiano il più perseguitato.

È perciò chiaro che la nostra Chiesa è stata perseguitata negli ultimi tre anni. Ma la cosa più importante da osservare è il perché. Non sono stati perseguitati tutti i sacerdoti o attaccate tutte le istituzioni. È stata perseguitata e attaccata quella parte della Chiesa che si è posta a fianco del popolo povero e lo ha difeso. Di nuovo troviamo qui la spiegazione del motivo per cui la Chiesa è perseguitata: i poveri. Sono di nuovo i poveri che ci fanno capire ciò che è accaduto. E per questo la Chiesa ha capito la persecuzione stando dalla parte dei poveri. La persecuzione è stata causata dalla difesa dei poveri e altro non è che il farsi carico del destino dei poveri.

La vera persecuzione è diretta contro il popolo povero, che è oggi il corpo di Cristo nella storia. Sono essi il popolo crocifisso, come Gesù, il popolo perseguitato come il Servo di Jahvè. Sono essi che completano nel loro corpo quello che manca alla passione di Cristo. Per questo quando la Chiesa si è organizzata e unificata, raccogliendo le speranze e le angosce dei poveri, ha patito la stessa sorte di Gesù e dei poveri: la persecuzione.

Questa è, in breve, la situazione e l'azione della Chiesa nel Salvador. La dimensione politica della fede non è altro che la risposta della Chiesa alle esigenze del mondo sociopolitico concreto in cui vive. Ciò che abbiamo scoperto è che questa esigenza è primaria per la fede e che la Chiesa non può non occuparsene. Non si tratta, per la Chiesa, di considerare se stessa né come un'istituzione politica che entra a far concorrenza ad altre istituzioni politiche, né come un'istituzione che possieda meccanismi politici propri; né, tanto meno, che la nostra Chiesa desideri farsi leader politico. Si tratta di qualcosa di più profondo ed evangelico; si tratta della vera opzione per i poveri, di incarnarsi nel loro mondo, di annunciar loro una buona notizia, di dargli una speranza, di incoraggiarli verso una prassi liberatrice, di difendere la loro causa e di partecipare al loro destino. Questa opzione della Chiesa per i poveri spiega la dimensione politica della fede nelle sue radici e nei suoi tratti fondamentali. Perché ha scelto i poveri reali e non immaginari, perché ha optato per quelli realmente oppressi e repressi, la Chiesa vive nel mondo politico e si realizza come Chiesa anche attraverso ciò che è politico. Non può essere altrimenti se è vero che, come Gesù, essa si rivolge ai poveri.

Storicizzazione della fede a partire dal mondo dei poveri

Il comportamento dell'arcidiocesi, così com'è stato descritto, parte chiaramente da convinzioni di fede. La trascendenza del Vangelo ci ha guidati nel giudizio e nell'azione. Partendo dalla fede abbiamo giudicato le situazioni sociali e politiche. Ma, d'altra parte, è anche vero che proprio in questa presa di posizione di fronte alla realtà socio-politica, così com'è, la stessa fede si è approfondita, lo stesso Vangelo ha mostrato la sua enorme ricchezza. Vorrei ora fare soltanto alcune brevi riflessioni su alcuni punti fondamentali della fede che si sono arricchiti in questa incarnazione reale nel mondo socio-politico.

a) Coscienza più chiara del peccato

In primo luogo adesso sappiamo quello che è il peccato. Sappiamo che l'offesa a Dio è la morte dell'uomo. Sappiamo che il peccato è veramente mortale: non solo per la morte interiore di chi lo commette, ma anche per la morte reale e concreta che provoca. Ricordiamo così il dato profondo della

nostra fede cristiana. Peccato è ciò che ha provocato la morte del Figlio di Dio e peccato continua ad essere ciò che provoca la morte dei figli di Dio.

Questa fondamentale verità della fede cristiana la vediamo, giorno per giorno, nella situazione del nostro Paese. Non si può offendere Dio senza offendere il fratello.

Perciò non è per abitudine che ripetiamo, ancora una volta, l'esistenza nel nostro Paese delle strutture di peccato. Sono peccato perché producono i frutti del peccato: la morte dei salvadoregni, la morte rapida della repressione o quella lenta, ma non per questo meno reale, dell'oppressione strutturale. Perciò abbiamo denunciato l'idolatrizzazione che si fa, nel nostro Paese, della ricchezza, della proprietà privata assoluta del sistema capitalista, del potere politico nei regimi di sicurezza nazionale, nel cui nome si istituzionalizza l'insicurezza degli individui (cfr. O. Romero, *Quarta lettera pastorale*, n. 43-48).

b) Maggior chiarezza riguardo all'incarnazione e redenzione

In secondo luogo, ora sappiamo meglio cosa significa incarnazione, cosa significa il fatto che Gesù assunse realmente la carne umana e solidarizzò con i suoi fratelli nella sofferenza, nel pianto e nel gemito, nella donazione di sé. Sappiamo che non si tratta direttamente di un'incarnazione universale, che è impossibile, ma di un'incarnazione preferenziale e parziale; un'incarnazione nel mondo dei poveri. A partir da loro, la Chiesa potrà essere per tutti, potrà anche prestare un servizio ai potenti, attraverso una pastorale di conversione; ma non il contrario, come tante volte è successo.

Il mondo dei poveri, con caratteristiche sociali e politiche ben concrete, ci insegna dove deve incarnarsi la Chiesa per evitare la falsa universalizzazione, che finisce sempre in connivenza con i potenti. Il mondo dei poveri ci insegna come dev'essere l'amore cristiano, che certamente cerca la pace, ma smaschera il falso pacifismo, la rassegnazione e l'inattività; che deve, certamente, essere gratuito, ma deve cercare l'efficacia storica. Il mondo dei poveri ci insegna che la sublimità dell'amore cristiano deve passare attraverso l'imperiosa necessità della giustizia per la massa e non deve rifiutare la lotta onesta. Il mondo dei poveri ci insegna che la liberazione arriverà non solo quando i poveri saranno i soli beneficiari dei governi o della stessa Chiesa, ma anche attori ed essi stessi protagonisti delle loro lotte e della loro liberazione, smascherando così la radice ultima di falsi paternalismi, anche ecclesiali.

E ancora: il mondo reale dei poveri ci insegna cos'è la speranza cristiana. La Chiesa predica il nuovo cielo e la nuova terra; inoltre sa che nessuna configurazione socio-politica può essere scambiata con la pienezza finale che viene da Dio. Ma ha anche imparato che la speranza trascendente dev'essere alimentata con i segni della speranza storica, anche se segni apparentemente così semplici, come quelli che proclama Isaia quando dice: «Costruiranno le loro case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto» (Is 65,21). Che in ciò ci sia un'autentica speranza cristiana, che non la si stia riducendo a ciò che è temporale e umano, come a volte si dice in forma spregiativa, si impara nel contatto quotidiano di coloro che non hanno né casa né vigna, coloro che costruiscono perché altri vi abitino e lavorano perché altri mangino i frutti.

c) Fede più profonda in Dio e nel suo Cristo

In terzo luogo, l'incarnazione nella realtà sociopolitica è il luogo dell'approfondimento della fede in Dio e nel suo Cristo. Crediamo in Gesù che è venuto a portare vita in pienezza e crediamo in un Dio vivo, che dà la vita agli uomini e vuole che gli uomini vivano veramente. Queste radicali verità di fede diventano realmente tali, verità e radicali, quando la Chiesa si inserisce in mezzo alla vita e alla morte del suo popolo.

Qui si presenta alla Chiesa, come ad ogni uomo, la scelta più fondamentale per la sua fede: essere a favore della vita o della morte. Con grande chiarezza vediamo che in ciò non vi è neutralità possibile. O serviamo la vita dei salvadoregni o siamo complici della loro morte. E qui si dà la mediazione storica di quello che è più fondamentale della nostra fede: o crediamo in un Dio di vita o serviamo gli idoli della morte.

In nome di Gesù vogliamo, e naturalmente lavoriamo per questo, una vita in pienezza, che non si esaurisca né nella soddisfazione delle necessità materiali primarie né si riduca all'ambito sociopolitico. Sappiamo bene che la pienezza di vita si raggiunge solo nel regno definitivo del Padre e che tale pienezza si realizza storicamente nell'onesto servizio reso a questo regno e nella donazione totale al Padre. Ma vediamo, con altrettanta chiarezza, che, in nome di Gesù, sarebbe pura illusione, ironia e, in fondo, la più grande bestemmia, dimenticare ed ignorare i livelli primari della vita, la vita che comincia con il pane, il tetto, il lavoro.

Crediamo, con l'apostolo Giovanni, che Gesù è «la parola di vita» (1 Gv 1,1) e che dove c'è vita, lì si manifesta Dio. Dove il povero comincia a vivere, dove il povero comincia a liberarsi, dove gli uomini sono capaci di

sedersi intorno a una tavola comune per condividere ciò che hanno, lì è presente il Dio della vita. Per questo, quando la Chiesa si inserisce nel mondo sociopolitico per cooperare affinché da esso sorga la vita per i poveri, non sta né allontanandosi dalla sua missione, né facendo qualcosa di sussidiario o di supplenza, ma sta dando testimonianza della sua fede in Dio, si sta facendo strumento dello Spirito, Signore e datore di vita.

Questa fede nel Dio della vita è ciò che spiega quello che di più profondo vi è nel mistero cristiano. Per dare la vita ai poveri bisogna dare qualcosa della propria vita e anche tutta la vita. La prova più grande della fede nel Dio della vita è la testimonianza di chi è disposto a dare la sua vita: «Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la sua vita per il fratello» (Gv 15,13). Questo è ciò che vediamo continuamente nel nostro Paese. Molti salvadoregni e molti cristiani sono disposti a dare la loro vita affinché ci sia vita per i poveri. In ciò seguono Gesù e mostrano la loro fede in lui. Inseriti, come Gesù, nel mondo reale, minacciati ed accusati come lui, danno la vita come lui, stanno dando testimonianza alla parola della vita.

La nostra storia è dunque antica. È la storia di Gesù che, modestamente, cerchiamo di seguire. Come Chiesa non siamo né esperti di politica né vogliamo fare politica secondo i suoi meccanismi. Ma l'inserimento nel mondo sociopolitico, nel mondo in cui si gioca la vita e la morte delle masse, è necessario ed urgente per poter mantenere veramente, e non solo a parole, la fede in un Dio di vita e seguire così Gesù.

Opzione per i poveri, orientamento della fede in mezzo alla politica

Per terminare, vorrei riassumere la parte centrale di quello che ho detto. Nella vita ecclesiale della nostra arcidiocesi quella dimensione politica della fede o, se si preferisce, la relazione tra fede e politica non si è andata scoprendo con riflessioni puramente teoriche e previe alla stessa vita ecclesiale. Certamente tali riflessioni sono importanti, ma non decisive. Queste riflessioni diventano importanti e decisive quando raccolgono veramente la vita reale della Chiesa. Oggi, l'onore di esprimere in questo ambiente universitario la mia esperienza pastorale mi ha obbligato a fare questa riflessione teologica. La dimensione politica della fede si scopre, e si scopre nella sua giusta luce, proprio in una pratica concreta al servizio dei poveri. In questa pratica si vede la loro mutua relazione ed anche la loro differenziazione. La fede è quella che spinge in un primo momento ad incarnarsi nel mondo socio-

politico dei poveri e ad animare i processi di liberazione, che sono anche sociopolitici. Questa incarnazione e questa prassi, a loro volta, rendono più concreti gli elementi fondamentali della fede. In quello che abbiamo visto qui, sono state delineate solo a grandi linee le caratteristiche di questo duplice movimento. Rimangono naturalmente da trattare molti temi. Potremmo aver parlato della relazione della fede con le ideologie politiche e, concretamente, con il marxismo. Potremmo aver menzionato il tema scottante, da noi, della violenza e della sua legittimità. Questi temi sono oggetto costante di riflessione tra di noi, e li affrontiamo senza prevenzioni e paure. Ma li affrontiamo nella misura in cui diventano problemi reali e impariamo a dare una soluzione nel corso del processo stesso.

Nei pochi anni che mi è toccato di dirigere l'arcidiocesi sono già passati quattro governi differenti, con diversi progetti politici. Anche le altre forze politiche, rivoluzionarie e democratiche, sono cresciute e sono cambiate in questi anni. La Chiesa, pertanto, ha dovuto dare il suo giudizio sui problemi politici all'interno di una situazione in continuo movimento. Nel momento attuale il panorama è ambiguo, perché da una parte stanno fallendo tutti i progetti provenienti da parte governativa e, dall'altra, cresce la possibilità di una liberazione popolare.

Ma invece di descrivermi i dettagli della politica del mio Paese, ho preferito spiegare le radici profonde dell'azione della Chiesa in questo mondo esplosivo delle realtà sociopolitiche. E ho avuto la pretesa di chiarire il criterio ultimo, che è teologico e storico, per l'azione della Chiesa in questo campo: il mondo dei poveri. A seconda di ciò che succederà a loro, al mondo dei poveri, la Chiesa appoggerà, secondo la propria specificità, l'uno o l'altro dei progetti politici.

Crediamo sia questa la forma per mantenere l'identità e la trascendenza stessa della Chiesa. Inserirci nel processo socio-politico reale del nostro popolo, giudicarlo a partire dal popolo povero e aiutare tutti i movimenti di liberazione che portino realmente alla giustizia delle masse e alla pace per le masse. E crediamo sia questa la forma per mantenere la trascendenza e l'identità della Chiesa, perché in questo modo manteniamo la fede in Dio.

Gli antichi cristiani dicevano «Gloria Dei, vivens homo». Noi potremmo essere più concreti, dicendo «Gloria Dei, vivens pauper».

Crediamo che dalla trascendenza del Vangelo possiamo giudicare in che consiste la verità della vita dei poveri; e crediamo anche che, mettendoci a fianco del povero e cercando di dargli la vita, sapremo in che cosa consiste l'eterna verità del Vangelo. ■

La Bibbia e gli animali, “prossimo dell'uomo”

Intervista a Paolo De Benedetti

a cura di VALENTINA GELMI e MASSIMO GIULIANI

Siamo onorati di ospitare un colloquio con il noto ebraista Paolo De Benedetti, che ringraziamo non solo per le sue risposte, ma anche per aver rivisto personalmente il testo della conversazione. Le riflessioni di De Benedetti hanno suscitato in redazione un dibattito ricco e vivace, di cui daremo conto nel prossimo numero (Alberto Conci).

Da tempo la filosofia e la teologia contemporanee si interrogano sul ruolo degli animali in rapporto all'uomo e al resto della creazione. E da tempo si discute se la modernità sia andata un po' troppo oltre nel percepire l'essere umano come “signore del mondo” e l'animale come mera risorsa a disposizione di tale presunto signore e dei suoi bisogni.

Pertanto molti studiosi stanno tentando una rilettura dei testi biblici, per esplorare se questa visione “antropocentrica” del mondo sia davvero teologicamente giustificata, oppure se vada corretta o almeno riformulata in modo da includere gli animali e gli alberi e la stessa terra da cui ricaviamo sostentamento. La riflessione va al di là della questione se gli animali abbiano o meno dei “diritti” (anche qui un concetto moderno), e punta a scandagliare la “prossimità” ovvero la fratellanza/sororità tra tutte le creature di Dio, e dunque le specifiche responsabilità umane nei confronti di un prossimo allargato nello spazio (al mondo animale e all'ambiente) e nel tempo (alle future generazioni).

In questa intervista il biblista ed ebraista Paolo De Benedetti offre una sua rilettura del cap. 9 della Genesi (“Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi: uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca”), insistendo sul concetto di “alleanza tra Dio e il creato” e su quella che i maestri rabbini chiamano *tzà'ar ba'alè chajjim*, ovvero la preoccupazione/la cura per gli esseri viventi. De Bene-